

Simone Collini

ROMA A nessuno, tanto meno al presidente del Consiglio, «è consentito delegittimare la magistratura», ammonisce l'Associazione nazionale magistrati. La sentenza del tribunale di Milano «come tutte le sentenze va rispettata», sottolinea in una nota concordata con il Quirinale il vicepresidente del Csm Virginio Rognoni, che giudica «lesive dell'onorabilità e dell'imparzialità dei giudici milanesi» le dichiarazioni con cui è stata accolta. E lo stesso Consiglio superiore della magistratura, preso atto di quanto detto da Berlusconi e dagli altri esponenti del Polo nelle ultime ore, ha deciso di aprire una pratica «a tutela» del collegio giudicante del processo Imi Sir-Lodo Mondadori.

Tutta la magistratura fa quadrato per difendere i giudici di Milano, duramente attaccati dagli esponenti del centrodestra per la sentenza di condanna a 11 anni inflitta a Cesare Previti. L'Anm risponde per prima al premier, che martedì sera aveva parlato di «persecuzione politico-giudiziaria» nei confronti del deputato di Forza Italia e accusato parte delle toghe di «politizzazione»: «A nessuno, ed in particolare a chi, come il Presidente del Consiglio, riveste la massima carica politica, è consentito

L'Associazione nazionale magistrati respinge gli attacchi: non è permesso a nessuno, tanto meno al premier

”

“ L'organo di autogoverno si muove dopo l'offensiva lanciata dalla Destra. Il Csm apre una pratica a tutela del Tribunale di Milano ”



L'Anm: al presidente del Consiglio non è consentito delegittimare la magistratura. Il capo dello Stato aveva detto: mai si giunga al limite del conflitto dei poteri

# Rognoni: «Lesa l'onorabilità dei giudici»

Il vicepresidente del Csm: le sentenze si rispettano. Messaggio concordato con il Quirinale

delegittimare la magistratura: è una regola fondamentale del corretto funzionamento delle istituzioni democratiche», ammonisce il sindacato delle toghe nel documento approvato al termine di una riunione.

Anche il Csm va in difesa dei giudici di Milano. Tutti i 16 consiglieri togati dell'organo di autogoverno della magistratura hanno chiesto al comitato di presidenza l'apertura di una pratica per difendere Paolo Carfi e i due giudici a latere Maria Luisa Balzarotti ed Enrico Consolandi. Una iniziativa fortemente voluta da tutte le correnti presenti a Palazzo dei Marescialli, sottoscritta quindi dagli otto rappresentanti di Magistratura democratica, dai sei colleghi di Unicost e dai due membri di Magistratura indipendente.

Ma sono soprattutto le parole di Rognoni a far capire che il centrodestra, Berlusconi in testa, ha passato il segno. Il numero due del Csm interviene con un messaggio scritto, sicu-

ramente concordato con Carlo Azeglio Ciampi, che presiede l'organo di autogoverno della magistratura. Una trentina di righe in tutto, in cui si legge che la sentenza di Milano «può, come tutte le sentenze, essere commentata e criticata, ma va rispettata secondo i valori propri di un sistema costruito sul principio della separazione dei poteri». La separazione dei poteri, appunto. E forse non è un caso se ieri Ciampi ha detto: «Il riconoscimento agli altri degli stessi diritti di cui godiamo e che per noi rivendichiamo è la base della convivenza ed il presupposto dello Stato di diritto». Parole pronunciate incontrando una delegazione dell'Unione cristiana imprenditori dirigenti (Ucid), e con riferimento al rapporto tra laici e religiosi, certo. Ma anche parole che ricordano molto da vicino quanto detto dal Capo dello Stato in passato, quel «mai si giunga al limite del conflitto dei poteri, della delegittimazione reciproca tra i poteri

dello Stato» pronunciato con riferimento all'autonomia e indipendenza della magistratura.

Come forse non è un caso se Rognoni nel suo intervento riporta lunghi passaggi di una risoluzione approvata all'unanimità dal Csm in passato. Una risoluzione a cui diede il suo contributo Ciampi, e in cui si sottolineava la «regola fondamentale a tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura». In quel documento, ricorda Rognoni, il Consiglio affermava che «le pronunce degli organi giudicanti di ogni ordine e grado possono essere liberamente criticate. Ma l'esercizio di tale diritto non deve tradursi in prese di posizione tali da delegittimare l'attività giudiziaria». Aggiunge il vicepresidente del Csm: «È questo un principio che si impone soprattutto a livello politico-istituzionale. Ma è proprio qui che si sono sentite dichiarazioni lesive dell'onorabilità e di quella imparzialità dei giudici milanesi



Edmondo Bruti Liberati: «Mi pare che quanto detto ieri da Berlusconi vada al di là della critica che a tutti gli esponenti politici spetta. Mi pare che si metta in discussione la legittimità della magistratura e ciò significa minare il principio della separazione dei poteri». Aggiunge poi il presidente dell'Anm: «Il processo Imi-Sir non è politico ma è legato a un fenomeno grave come la corruzione dei giudici. Se questo processo ha assunto la dimensione politica è per la tipologia di alcuni imputati. Era fatale».

Bruti Liberati: «Mi pare che quanto detto da Berlusconi vada al di là dell'esercizio del diritto di critica»

”

Il vicepresidente del Csm  
Virginio Rognoni

Il personaggio

## Carfi: ora vorrei essere dimenticato

Susanna Ripamonti

Paolo Carfi, il giudice dai nervi d'acciaio, fino all'ultimo non si smentisce. Sarebbe stato logico supporre che ieri, dopo aver emesso la condanna più attesa del decennio di «Mani pulite» si concedesse un giorno di riposo, approfittando almeno dei resti dell'interminabile ponte Pasqua-Primomaggio. E invece no, come al solito era nel suo ufficio, ideologicamente accovacciato nella posizione del «fior di loto», come se il suo atteggiamento verso la vita fosse una continua pratica yoga. Ai giornalisti che lo attendevano davanti alla porta ha detto solo quattro parole: «Ora vorrei essere dimenticato».

Il presidente del processo Lodo Mondadori-Imi Sir ha avuto a che fare con altri imputati eccellenti: il Bettino Craxi della vicenda Eni-Sai, al quale negò un interrogatorio in trasferta ad Hammamet o il Marcello Dell'Utri del processo sui fondi neri di Publitalia, che esclude dal patteggiamento, superando in durezza anche i pm del pool anti-mazzetta. Era noto per il suo rigore, per la sua riservatezza, ma nessuno era mai riuscito a trasformarlo in un personaggio massmediatico. E questo deve essere il torto maggiore che gli ha fatto Cesare Previti. Costringere uno come Carfi, che ha fatto dell'anonimato uno stile di vita, a restare immobile sotto ai riflettori per tre anni, è una vera tortura. E adesso che finalmente le luci si sono spente, quasi pregustando il fresco di questa zona d'ombra si limita a dire: dimenticatemi.

Ieri è arrivato in ufficio nella tarda mattinata, la sua collega Maria Luisa Balzarotti era già scesa all'edicola di Palazzo di giustizia a comprare tutti i giornali: mattinata dedicata alla rassegna stampa. L'altro giudice a latere, Enrico Consolandi ha fatto una rapida apparizione verso mezzogiorno con una racchetta da tennis in mano: oggi riposo. Carfi, che in tutti questi anni ha scambiato al massimo un cenno di saluto con i giornalisti ha accettato almeno uno scambio di battute: come ci si sente il giorno dopo un processo durato tre anni? «Ci si sente meglio». Inutile farlo parlare del

processo, è il classico magistrato che parla attraverso le sentenze e tutto quel che ha da dire lo dirà nelle motivazioni che vorrebbe depositare nei 90 giorni annunciati. «Spero che bastino» dice più rivolto al giudice Balzarotti che ai giornalisti.

Carfi i giornali li legge, ha ben presente tutti gli attacchi di cui è stato oggetto, veicolati a mezzo stampa, ma di questo non parla. Ora però, che ha di fronte un po' di cronisti una cosa la dice: «La cosa che mi è dispiaciuta è stato sentire che il giudice Carfi è quel-

lo che al processo Eni-Sai (tenuto nel 1994-1995, imputati Bettino Craxi, Severino Citaristi, Sergio Cusani, Salvatore Ligresti e altri, ndr) non ha fatto controinterrogare i testi dell'accusa. Ma chi? Gabriele Cagliari? Ma se all'epoca era morto? Quella è stata



Tg1

Nessuna democrazia (e la nostra ancora lo è) avrebbe tollerato un attacco di tale portata da parte del capo dell'esecutivo contro un altro potere sovrano dello Stato: la magistratura. Invece, al Tg1 la cosa viene presentata come normale, condivisibile. E, dopo un breve servizio di Carlo Casoli, affettuoso verso i giudici milanesi, ecco che il primo piano del Tg1 viene lasciato a Cesare Previti, l'uomo che è stato condannato a 11 anni di reclusione per corruzione di magistrati e percezione di tangenti illecite. E Previti non ci ha messo molto a chiedere aiuto: «Qualcuno intervenga, il sistema, il ministro, il Parlamento». E quello che è chiamato a intervenire, Berlusconi, arriva subito dopo attraverso il solito Pionati. Pionati non fa una piega e riassume la lettera di Berlusconi al Foglio, una lettera davvero eversiva: degenerazione giustizialista, magistratura con logica golpista, tentativo di colpire le forze democratiche scelte dalla sovranità popolare, volontà di farsi un governo su misura. A pensarci bene, Berlusconi ha speso tutto il vocabolario per Previti: se dovessero condannare lui, cosa mai farà?

Tg2

Previti parla anche al Tg2 e c'è un passaggio in più che - a voler essere buoni - la dice lunga su certe tendenze. Ha detto Previti che tutto sarebbe andato meglio se si fosse presentato a Di Pietro con una scatola da scarpe piena di soldi. Stando alla sentenza che l'ha condannato a 11 anni, le scatole di Previti dovevano essere ben più grandi. E anche nelle dichiarazioni di Berlusconi, scritte dal Tg2, c'è qualcosa che non torna. Berlusconi accusa la magistratura rossa di aver provocato il «ribaltone» che fece cadere il suo primo governo, quello del 1994. Cosa c'entra la magistratura con Umberto Bossi, davvero non si capisce. Bella e partecipata la «copertina» di Stefania Conti (oggi è il Primo Maggio) sui cent'anni del sindacato minatori «categoria orgogliosa e indomabile».

Tg3

Le incredibili reazioni di Berlusconi e dei suoi forzisti portano via la prima parte del Tg3. Ad ascoltarle (Adornato per tutti), viene seriamente da pensare che lo Stato di diritto sia a un passo dalla dissoluzione. Roberto Toppetta, alquanto emozionato, legge brani della lettera che Berlusconi ha mandato al Foglio di Giuliano Ferrara e nella quale promette immunità per se stesso e strage di magistrati. Uscito dal processo Imi-Sir e Lodo Mondadori per il rotto della cuffia della prescrizione, Berlusconi (il meccanismo di corruzione è il medesimo) rischia una condanna per il processo Sme e sostiene che la persecuzione politica ordita da magistrati e comunisti ai danni di Previti è iniziata da Craxi e non è mai finita. E' una dichiarazione boomerang: di padre in figlio (metaforicamente intesi) pare proprio che non si sia mai interrotto nemmeno il malaffare, generato dall'uso privato del potere pubblico.



Undici anni e non sentirli

Va sempre a finire così, quando i processi si svolgono in camera di consiglio anziché alla Camera dei deputati. Nelle aule di tribunale, diversamente dall'aula di Montecitorio, c'è il rischio che tutti i cittadini risultino uguali di fronte alla legge, come da Costituzione sovietica. E se per caso un avvocato ha un conto all'estero comunicante con quello di qualche magistrato, e si difende dicendo che s'è sbagliata la banca o che i soldi si sono bonificati da soli per fargli un dispetto, c'è il rischio che i giudici non gli credano («toghe rosse e prevenute»). A meno che non si tratti di quelli con il conto comunicante col suo («giudici terzi e imparziali»).

Ora, naturalmente, si sprecano i «commenti a caldo». Capolavori di tartuferia. Perché tutto quel che c'era da commentare sul piano politico era stranato da mesi. Anzi, da anni. Da ben prima di qualche giorno fa, quando metà dell'opposizione «dialogava» con la Casa della libertà provvisoria sul patteggiamento allargato e sull'immunità telefonica targata Boato, salvo poi meravigliarsi se dall'altra parte qualcuno agganciava i soliti emendamenti salva-impuniti. Ma anche da ben prima del 1998, quando qualcuno scambiò Berlusconi per un padre costituente e 341 deputati (Polo, Lega e un terzo dell'Ulivo) su 503 salvarono Previti dall'arresto.

Fin da subito, Previti s'è difeso dalle accuse di corruzione con un alibi formidabile: l'evasione fiscale. Un po' come se un imputato di rapina si difendesse dicendo: «Vostro onore, per quel giorno ho un alibi di ferro: a quell'ora stavo molestando una bambina». Fin da subito fu chiaro che tre avvocati e tre giudici romani hanno esportato capitali all'estero (quando era un reato) e frodato il fisco (reato, pare, anche oggi). Che centinaia di milioni erano passati da Fininvest e Sir a quegli avvocati, e da quegli avvocati a quei giudici che si occupavano, ufficialmente o officiosamente, di quelle due aziende. Tutto questo non lo dicevano Ariosto, o Boccassini o l'internazionale delle toghe rosse: lo dicevano le carte dei banchieri svizzeri, notoriamente affiliati al Comintern. E lo confermavano, pur con spiegazioni fiabesche, gli stessi imputati. Previti: «Un errore della banca». Pacifico: «Una fortunata speculazione sull'oro». Squillante: «Investivo in buoni posta-

li». Metta: «Un'eredità». Al Tribunale restava di stabilire la causale dei versamenti: elemosine a giudici indigenti o il prezzo di sentenze comprate un tanto al chilo? Il Tribunale ha scelto la seconda risposta: si vedrà in appello e in Cassazione (immunità e prescrizione permettendo) se hanno indovinato. Ma gli estratti conto quelli sono e quelli restano. Così come la deposizione di Livio Gironi, ex direttore finanziario Fininvest, sui 10 miliardi di parcelle pagati a Previti all'estero e in nero («in Italia voleva molto di più, all'estero ci fece lo sconto»). Traduzione: il gruppo del presidente del Consiglio ha truccato i bilanci per far uscire almeno 10 miliardi sottobanco, con annessa evasione fiscale, visto che il reato lo commette sia chi paga, sia chi incassa. E il premier, negandolo mille volte, ha mentito (salvo che i suoi lo tenessero all'oscuro anche di quello, oltreché delle mazzette alla Finanza e dei fondi neri di qua e di là).

Previti sta diventando un comodo paravento per non parlare di Berlusconi. Il quale dal processo Mondadori è uscito solo per prescrizione, grazie alle attenuanti generiche benevolmente concesse dalla Corte d'appello, che lo definisce più volte «privato corruttore». Cioè mandante della tangente servita a sgraffignare la principale casa editrice del Paese (i libri, più Repubblica, Espresso, Panorama, Epoca, quotidiani Finegi) al suo legittimo proprietario. Ne vogliamo parlare? Quando venne fuori che Previti aveva incassato in nero 21 miliardi dai Rovelli, mentre diventava ministro della Difesa e giurava fedeltà alla Repubblica e alle sue leggi (tranne qualcuna), il Corriere della sera lo invitò a lasciare il Parlamento per la penna di Angelo Panebianco. Sui 10 miliardi in nero dalla Fininvest e sulle mazzette Mondadori, silenzio di tomba. Anzi, sullo stesso Corriere di ieri, Paolo Franchi invocava ieri come «impellente una legge che sospenda i processi contro il presidente del Consiglio» per scongiurare «una guerra devastante per tutti». Ma soprattutto per uno: Lui. L'evasione fiscale e la corruzione sono forse riprovevoli a Montecitorio e raccomandabili a Palazzo Chigi? In questo senso Previti non ha tutti i torti a dipingersi, un po' ricattatoriamente, come «capro espiatorio». Non è colpa sua, ma ha ragione lui.

una sentenza che è passata in Cassazione con tanto di complimenti».

Complimenti che sono venuti anche da avvocati che oggi difendono gli imputati del processo Imi-Lodo. Tacciono invece Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, i due pm del processo più lungo. Per loro il lavoro riprende domani, con la soddisfazione di aver vinto una battaglia, ma con ancora una lunga corsa ad ostacoli da affrontare: il processo Sme. Ora, oltre alla resistenza di Previti dovranno affrontare quella di Berlusconi: domani verrà al processo a deporre, come ha annunciato o comincerà a giocare a rimpiattino coi giudici (ora ci sono, ora non ci sono più, ora l'udienza si può fare, adesso non si può più perché sono legittimamente impedito)?

L'unico segnale della sentenza dell'altra notte è un enorme mazzo di penne scarlatte che si intravede sulla scrivania di Ilda la rossa». Inutile tentare di scoprire chi è il mittente, anche perché, a dirlo tutta, sono fatti suoi. Entra ed esce dal suo ufficio, si limita a brevi cenni del capo quando incrocia i giornalisti.

Gherardo Colombo, che da anni risponde alle domande dei giornalisti con un monosillabico «mah!» aggiunge solo un mezzo sorriso a questo consueto eloquente commento. Assieme alla collega ha già iniziato a valutare se sarà il caso di ricorrere in appello contro l'assoluzione del giudice Filippo Verde? O contro la provvisoria negata alle parti civili? «Mah».

La domanda è comunque prematura dato che i due pm, prima di prendere qualsiasi decisione, devono leggere le motivazioni e rendersi conto delle valutazioni che hanno indotto i giudici ad assumere le uniche due decisioni che in qualche modo contrastano con la tesi che l'accusa ha sostenuto per anni.

E non è detto che, alla fine, non ne facciano nulla. Adesso la priorità è il processo Sme, teoricamente arrivato al rush finale, che sempre teoricamente potrebbe andare a sentenza prima dell'estate ma che, con ogni probabilità, vivrà lo stesso calvario del processo appena concluso.